Dopo il congresso di Rimini

Per non spezzare l'unità tra i magistrati democratici

E' necessario non favorire le manovre della destra nell'Associazione dei magistrati — Vi è chi lavora per le alleanze e chi per l'isolamento

ROMA — C' sono conoscenze che devono suscitare preoccupazione e su cui occorre riflettere. C'è una forza, *Magistratura democratica*, che tanta parte ha avuto nel processo di rinnovamento del mondo giudiziario e che va a un appuntamento importante, il suo terzo congresso. Si sa già che sarà un incontro non privo di tensioni, ma che può segnare un momento di rilievo nella elaborazione di una strategia del movimento verso sbocchi di democrazia progressiva. Le posizioni della corrente non sono più emarginate. Il Paese ha fatto molta strada, la sinistra ha conquistato spazio, la sua capacità di incidere si è accresciuta. Molte delle posizioni che MD aveva portato avanti sono diventate patrimonio delle forze democratiche, in primo luogo delle classi lavoratrici.

Nello stesso momento in cui *Magistratura democratica* si accinge ad andare al suo congresso, vengono al pettine alcuni nodi della vita dell'Associazione nazionale magistrati, che costringono i gruppi dirigenti della forza più conservatrice, *Magistratura indipendente*, a forzare la mano, ad assumere iniziative di rottura di un asse associativo che aveva visto convivere la corrente con altre sulla base essenziale di una pregiudiziale anti-*Magistratura democratica*.

Il pretesto è quello del «caso Ramat» all'esame del Consiglio superiore. Ma tutti sono concordi nell'individuare nella difficoltà di sopravvivere al nuovo che avanza, il motivo ispiratore della scelta di *Magistratura indipendente*. E' il classico tentativo di ripristinare un predominio fondato sulla negazione del colloquio, su una visione corporativa, sull'isolamento.

La combinazione di questi due momenti, il congresso di MD con le sue premesse, da una parte, e l'iniziativa di *Magistratura indipendente*, dall'altra parte, appaiono destinate ad aprire nuove prospettive. In sostanza, la corrente di destra sembra non poter più far coesistere i due posizione settaria con i processi unitari in atto nel Paese; si apre quindi la possibilità di nuove alleanze sulla base di un programma di rinnovamento.

Per l'appuntamento di Rimini, il congresso di *Magistratura democratica*, invece di dare risultati che le forze progressiste nel loro complesso si aspettavano, divide la corrente. E' vero che si ammesso che si possa parlare in questi termini — risulta il gruppo composto dal gruppo della cosiddetta «nuova sinistra», più magistrati con posizioni culturali diverse (ma condizionati dalla mistica della posizione extra-parlamentare) che si richiamano al «movimentismo», che sostengono la esclusiva validità di un rapporto che leghi giudici democratici ed emarginati, trascurando quanto le forze operaie, i sindacati, i partiti di sinistra costruiscono, quanto è mutato nel Paese in termini di conquiste democratiche. E' un passo indietro rispetto agli stessi principi su cui *Magistratura democratica* è nata, ma al tempo stesso è un obiettivo e insperato aiuto alle manovre della destra.

Da anni le forze democratiche, all'interno della Associazione nazionale magistrati, ma anche all'esterno, si battevano per far cessare la preclusione nei confronti di MD. Da anni le stesse forze lavorano per spostare l'Associazione nazionale magistrati su posizioni in sincronia con la nuova realtà del Paese. L'esito del congresso di Rimini desta in questo senso preoccupazione, perché potrebbe essere preso a pretesto per far rifluire questo processo, e per puntare di nuovo all'isolamento di MD. Purtroppo a questa logica non sembrano essere estranei alcuni dei magistrati che hanno votato per controvoglia (avrebbero preferito una più accentuata caratterizzazione a fianco dei gruppi «autonomi»), il documento finale maggioritario.

Per loro lo splendido isolamento resta sempre il desiderio inconfessato. E' invece il momento di lavorare per utilizzare tutte le potenzialità della corrente nella giusta direzione. Questo non significa affatto violazione del principio dell'autonomia. Tutt'altro. A lavorare per un vero rinnovamento devono essere tutte le forze democratiche che operano all'interno della magistratura.

La corrente di *Terzo potere*, di fronte alle sollecitazioni della più conservatrice ad andare a nuove elezioni, ha sostenuto invece la necessità di operare sondaggi per verificare la possibilità di creare nuove alleanze al vertice dell'Associazione nazionale magistrati. Una di queste possibilità, delle quali parla *Terzo potere*, è la creazione di una giunta *Terzo potere-Impegno costituzionale* con l'appoggio di *Magistratura democratica* e l'esclusione di *Magistratura indipendente*, su un programma concordato.

E' una strada da prendere in esame e approfondire. Un esempio lo si ha nell'attività del Consiglio superiore della magistratura, nel quale una maggioranza democratica sta operando, e con buoni risultati, per un funzionamento diverso dal passato di questo organismo.

E' l'unità su un piano più avanzato che deve essere ricercata. Qualcuno, che punta alla divisione dello schieramento democratico, dirà che dopo il congresso di MD tale rapporto si fa più difficile. Nessuno può disconoscere che l'esito dell'appuntamento di Rimini può creare delle incomprensioni. Tuttavia ci sembra che vi siano alcuni dati, suggerì, a un primo endemico esame dell'andamento del congresso, che devono essere approfonditi da parte di chi ritiene che le soluzioni unitarie sono le sole che possono imporre, anche per la giustizia, una svolta sostanziale.

Non riferiamo soltanto alla consistenza del numero di coloro che esplicitamente si sono espressi per una politica strategica che faccia perno sull'unità con le forze politiche e sindacali per realizzare compiutamente la Carta costituzionale. Anche tra coloro che hanno votato il documento risultato maggioritario al congresso di MD ve ne sono molti, pronti a dare il loro contributo per rinnovare in positivo l'amministrazione della giustizia. Sarebbe assurdo frapporre steccati, isolare queste forze, condannarle all'immobilismo. Proprio da qui, deve invece riprendere il discorso, per spostare la protesta di questi magistrati (perché il loro voto è stato anche di protesta), e le loro insoddisfazioni, e preoccupazioni, su obiettivi concreti.

Paolo Gambescia

Rubata metà della collezione archeologica di Ascoli Piceno

ASCOLI PICENO — Nel giro di una notte hanno trafugato sette grandi casse di reperti archeologici di grande valore storico e artistico: le casse erano accatastate da ben nove anni in uno scantinato del Museo archeologico di Ascoli Piceno, il palazzo Panichi in via di ristrutturazione.

La refurtiva, per la sua entità, rappresenta circa la metà del catalogo del museo. In particolare, si tratta di asce, suppellettili, selci, frecce del periodo piceno. Il danno è calcolato in alcune centinaia di milioni. Tuttavia si teme — lavorano e ancora di corso — la scomparsa di statuine etrusche ed umbre. In questo caso la perdita sarebbe fortissima.

I ladri sono penetrati nell'edificio dopo aver praticato un buco nel muro che dà nello scantinato e hanno agito del tutto indisturbati. Mancava totalmente la vigilanza.

La preziosa raccolta del Museo ascolano — come abbiamo detto — da nove anni è chiusa in 17 casse e praticamente abbandonata, causa scandalose lungaggini e burocratiche, aggravate da un credito di responsabilità di competenza fra Stato e Comune.

Altro arresto per l'uccisione dei due carabinieri in Calabria

ROMA — Nell'ambito delle indagini sull'uccisione di due carabinieri avvenuta il primo aprile scorso nelle campagne di Taurianova (Reggio Calabria) i carabinieri del nucleo investigativo di Roma hanno arrestato un'altra persona implicata nel duplice omicidio. E' l'insegnante Vincenzo Caloiro, incensurato, fiancheggiatore di Giuseppe Avignone, il presunto responsabile dell'omicidio, arrestato quattro giorni fa a Roma e di latitanza materiale di armi pubblici. A Caloiro che è stato segretario particolare dell'ex parlamentare di Vibo Valentia, l'ordine di cattura è stato notificato negli uffici del nucleo investigativo dal sostituto procuratore della Repubblica di Palmi (Reggio Calabria), dott. Boemi, che si trova nella capitale per seguire l'inchiesta. L'uomo è stato rinchiuso nel carcere di Regina Coeli in attesa di essere trasferito a Palmi.

Anche dal « modello Z » emergono le coperture per gli imputati a Catanzaro

Nemmeno le questure dovevano sapere le mosse di Giannettini?

Nella scheda della PS per i « sorvegliati speciali » ben pochi sono gli spostamenti segnalati di Pozzan, Delle Chiaie ecc. Ventura parla di un'altra « fonte » che sa del vero ruolo del neofascista - A quando gli interrogatori-chiave di Maletti e La Bruna?

TORINO — Parenti delle vittime tra il pubblico presente in aula

Dal nostro inviato

CATANZARO — Con la ripresa del processo di Catanzaro è pervenuta alla Corte d'assise la risposta del ministero dell'Interno sulle richieste per il «Modello Z». Il presidente Scuteri ne ha dato l'annuncio, prima che avesse inizio l'interrogatorio di Guido Giannettini. Come si ricorderà, di questa storia del «modello Z» era stato proprio il nostro giornale a darne per primo la notizia.

Come avevamo anticipato questo «modello» era stato assegnato a Giannettini, oltre che ad altri imputati di questo processo. Il «modello Z» — spiega il servizio di sicurezza della direzione generale di PS, nella lettera «riservata urgente a mezzo corriere» trasmessa alla Corte — «meglio indicato come cartellino di richiamo o scheda di richiamo, viene compilato dalle questure nei confronti delle persone segnalate per vari motivi, come "ricerche e arresto", "impedire espatrio", "ritiro passaporto", "rintraccio vigilanza e segnalazione", ecc.». Viene poi precisato che «la compilazione del "modello Z" da parte delle questure viene effettuata a richiesta di questa direzione generale della PS o delle singole questure, anche a seguito di segnalazioni di altri organi di polizia».

Come prima osservazione, che scaturisce immediata dalla lettura del documento, chissà perché «riservato» visto che è stato chiesto dal presidente di un dibattimento che è pubblico, c'è da dire che se gli obiettivi del «modello» erano quelli illustrati nella premessa, i risultati sono stati tutti fallimentari. Questo «modello», infatti, non ha impedito nessun espatrio. Nonostante le «ricerche», tanto Pozzan, quanto Giannettini e Delle Chiaie, per fare solo tre nomi, sono riusciti tranquillamente a varcare le frontiere. Addirittura come è noto, il nome di Giannettini non figurava neppure nel bollettino dei ricercati inviato dai ministeri degli Esteri e degli Interni all'ambasciata di Buenos Aires, nonostante fosse stato spiccato mandato di cattura nei suoi confronti un anno prima dal giudice D'Ambrosio.

Giannettini, ad esempio, viene sottoposto a vigilanza speciale dal 26 settembre 1961 «perché sospettato di svolgere, insieme ad altri cittadini italiani e francesi, attività antigollista nel territorio nazionale in appoggio ad elementi dell'OAS». Ma tutte le segnalazioni che lo riguardano sono soltanto quattro: un pernottamento a Pisa (8 luglio 1964), un altro a Udine (dal 20 al 30 luglio 1964), un terzo e un quarto a Padova (2 marzo 1968 e 27 aprile 1969, entrambi all'hotel Menaco). Un po' poco. Per il Pozzan non esiste alcuna segnalazione. Per Giovanni Ventura, le indicazioni sono più nutrite, ma nessuna di esse risulta medita.

Se si dovesse stare, dunque, alle notizie ricavabili da questo documento, si dovrebbe concludere che l'utilità di questo «modello» è assolutamente nulla. Si ha invece l'impressione che all'ufficio «affari riservati» del ministero degli Interni (ora disciolto), di notizie sul conto di Freda, Ventura e Giannettini ne avessero in quantità maggiore. A quanto si è appreso dalla lettura degli atti del processo, risulta, ad esempio, che il generale Maletti aveva propri «canali» che lo informavano sulle operazioni di quell'ufficio. Sicuramente analoghi «canali» nel SID aveva anche l'ufficio «affari riservati». Il nome e l'attività di Giannettini non erano ignoti ai dirigenti degli «affari riservati». Ufficialmente, tuttavia, vengono fornite le segnalazioni che abbiamo riportate, che sono troppo scarne per apparire credibili.

Passiamo, dunque, alla udienza di ieri ancora tutta occupata dall'interrogatorio di Giannettini. A parzili le domande sono state gli avvocati della parte civile. Le contestazioni sono state indolori. Ciò non ha impedito che saltassero fuori menzogne e macroscopiche contraddizioni. Ad un certo punto, ad esempio, l'agente del SID ha detto di avere chiesto a Ventura di «attivare tutte le sue fonti» per fargli sapere qualcosa sugli attentati del 12 dicembre 1969, a Roma e a Milano. Ma non aveva sempre affermato il Giannettini che lo ha ripetuto anche ieri che i suoi rapporti erano soltanto con Freda e che Ventura svolgeva nei rapporti con lui le riferite funzioni di «tramite»? Viene fuori, anzi, dalle stesse ammissioni di Giannettini, che questo «tramite» possedeva «fonti da attivare». Non era, quindi, un semplice fattorino.

Dirà: Ventura continua a ripetere che il suo ruolo era notevolmente più importante: era quello, cioè, di informare Giannettini, in quanto collaboratore del SID, dei programmi eversivi del gruppo Freda-Ventura, anzi, a tale proposito, ha dichiarato di essere certo che Giannettini informava il SID, giacché questa sua sicurezza gli deriverebbe anche da un'altra fonte. Curioso di sapere quale fosse questa diversa «fonte», l'avv. Azzariti-Bova, della parte civile, ha proposto un confronto fra Ventura e Giannettini. Coraggiosamente il legale ha avanzato la richiesta dicendo: «Propongo un confronto con Ventura, il quale può anche rispondere no alle domande: noi gli diamo la corda per salvarsi, se poi non si prende tanto partito per lui». D. quale «corda» si tratta? Ventura comunque ha scantonato, dicendo che per «fonte» poteva intendere anche un elemento di prova.

«Mi hanno dato la chiave per scappare di prigione — — ha aggiunto — che si vuole di più?». Già, che cosa si vuole di più, per comprendere la reale natura dei suoi rapporti con il SID? Vedremo che cosa diranno su questo punto il generale Maletti e il capitano La Bruna, i cui interrogatori non si è ancora capito quando avverranno.

Ibio Paolucci

Sotto accusa le lavorazioni del famigerato stabilimento di Ciriè

PROCESSO AI PADRONI DELLA FABBRICA CHE UCCIDE GLI OPERAI DI CANCRO

Cinque gli imputati che devono rispondere di omicidio e lesioni colpose plurime e omissione delle cautele antinfortunistiche — Gran folla di lavoratori in aula — Il denaro offerto dall'IPCA

TORINO — E' ripreso finalmente il processo contro l'IPCA di Ciriè e i suoi dirigenti per la morte di una trentina di ex dipendenti stroncati dal cancro alla vescica, o tuttora sofferenti di gravissime lesioni e malattie dovute alle sostanze lavorate (anilina e coloranti) e al modo assolutamente inadeguato con il quale quelle venivano trattate.

I macchinari, rudimentali, le lavorazioni a ciclo aperto hanno in realtà esposto operai e operaie un centinaio di varietà da cancerogeni; a questa parte, da quando cioè l'IPCA è in funzione, ma molti di questi casi sono in via di accertamento, per altri è sopravvenuta la prescrizione perché verificatisi trenta o quarant'anni fa, altri ancora non sono emersi nelle rigide tabelle fissate durante l'istruttoria per accertare le morti o le lesioni a diretta responsabilità della fabbrica. Cinque gli imputati: Silvio Sereno, Alfredo Ghisotti, padroni della fabbrica, Paolo Rodano, direttore tecnico, Giovanni Mussa, medico di fabbrica e sindaco di Ciriè per conto, anni fa, direttore dello stab. merlo, Pietro Caforio, e morto alcune settimane fa. Le accuse sono di omicidio e lesioni colpose plurime, omissione dolosa di cautele antinfortunistiche per non aver edotto gli operai dei gravi rischi cui si sottoponevano, e per non averli forniti dei mezzi adeguati a prevenire le terribili malattie.

La corte della III sezione penale (presidente Janabelli, giudici Vaudano e Micario, PM Witzel, cancelliere Preddaz) entrava in aula alle 10.40. Già dalle 9, però, una grande folla attendeva l'apertura del processo. Erano parecchi gli imputati, le parti civili, gli amministratori dei paesi vicini a Ciriè che per mezzo secolo hanno dato la manodopera all'IPCA. Per ospitarli tutti, la corte ha dovuto trasferirsi nell'aula della prima sezione, poiché quella della terza era troppo esigua. Dalle 9 alle 10.40 il folto collegio di avvocati che assistono le parti civili, ha lavorato intensamente per rinnovare la costituzione in giudizio di quanti sono stati danneggiati dall'IPCA: parenti delle vittime, madri, vedove, fratelli, 25 nuclei familiari in tutto. L'atto è stato ripetuto poiché la prima udienza, il 15 novembre, aveva rinviato il processo al nuovo ruolo per un difetto delle notifiche. In questi mesi, giorni l'IPCA aveva offerto di devolvere come risarcimento danni. Dodici parti lese hanno accettato, obbligate ch, dall'indigenza economica, chi dalle condizioni che cui i malati devono sottoporsi per curare la terribile morte per cancro. Tredici, tuttavia, hanno invece rifiutato e la difesa degli imputati ha rinnovato la mezza offerta: 76 milioni in totale per 12 morti, e 5 milioni e mezzo per un malato più 15 milioni di spese legali. La corte deciderà prima della sentenza se l'offerta è da considerarsi «congrua», e in questo caso far ritirare le parti civili.

Due soli degli imputati erano presenti: Paolo Rodano e Silvio Ghisotti. Gli altri si sono giustificati sostenendo di essere in cattive condizioni di salute. La mattinata, comunque, si è esaurita nei preliminari, e i testimoni sono stati rinviati per giovedì e venerdì. E' stata questa forse una leggerezza della corte. I testimoni sono numerosissimi, la causa molto delicata. E' impensabile, quindi, che in due giorni siano ascoltati a sufficienza circa 30 testi. Al nuovo ruolo, infatti, la causa è stata rinviata per discutere della costituzione di parte civile dei sindacati (avv. Mussetti, Smuraglia e della Regione Piemonte (avv. Musetti e Smuraglia). Tra gli altri legali che assistono gli ex dipendenti dell'IPCA i compagni on. Ugo Spagnoli e la deputata socialista Maria Magnani-Noya.

Sul banco dei testimoni, che il pret. Sciaponne (Smuraglia) era assente perché indisposto hanno sostenuto la pesantezza e la pericolosità della costituzione come parte civile dei sindacati e della Regione Piemonte. Il danno arrecato ad entrambi, infatti, non è patrimoniale: hanno sostenuto — ma è rappresentato dall'ostacolo che la vicenda dell'IPCA ha posto al corretto sviluppo della funzione caratteristica dei sindacati e della regione di tutela della salute dei lavoratori, e quindi della piena attuazione delle attività sindacali, per il primo, dei servizi di igiene sanitaria per la seconda.

L'udienza è stata aggiornata a questa mattina per consentire il PM e per le eventuali repliche.

Al processo di Treviso

Sindacati parte civile contro le schedature

I difensori dei 68 imputati (amministratori di aziende e fabbriche) hanno sollevato una selva di eccezioni

Dal nostro corrispondente

TREVISO — Seconda giornata ieri a Treviso del processo sulle schedature dei lavoratori. Il salone comunale dei 300 che fu sede del Comune in epoca medievale, era gremito di oltre un migliaio di persone.

Sui banchi della giustizia mancava, anche in questa udienza, la maggioranza degli imputati (sono 68 in tutto, tra titolari di aziende e di agenzie di investigazioni) accusati di aver chiesto ed ottenuto informazioni illecite sul conto di oltre 500 lavoratori.

All'inizio della seduta il pretore La Valle ha letto le motivazioni del tribunale di Treviso che ha respinto l'istanza di ricusazione presentata lunedì scorso da due imputati, ha ricordato inoltre che domani mattina il dibattimento verrà sospeso per mezza giornata, dovendo recarsi presso il presidente della corte d'Appello di Venezia, dove gli verrà notificato il procedimento disciplinare aperto l'altro giorno nei suoi confronti dalla procura Generale presso la Cassazione. Alla base del provvedimento sarebbero alcune dichiarazioni rilasciate tre anni fa da La Valle al settimanale «Espresso» in relazione al processo per l'olio di colza che, lo stesso magistrato conduceva alla pretura di Treviso. Il pretore ha letto quindi, i capi di imputazione ascritti ai 68 imputati, e che sono relativi alla violazione degli articoli 8 e 38 dello statuto dei Lavoratori, in cui si vieta al datore di lavoro di prendere informazioni sul conto dei lavoratori che non riguardino la valutazione delle attitudini professionali. Hanno preso quindi la parola gli avvocati della difesa.

Si è creato subito un clima, quanto meno agitato, con numerosi battibecchi tra questi e il pretore, ciò che ha portato gli avvocati, in un'occasione, a minacciare addirittura di abbandonare la seduta. I legali hanno poi bombardato il giudice con una selva di eccezioni. E' stato l'avvocato Sorbena, che ha nella precedente udienza avanzò la richiesta di ricusazione, a dare avvio alla sfilata delle eccezioni. Il pretore che ha focalizzato a seduta pomeridiana e stato, invece la costituzione di parte civile delle organizzazioni sindacali: **CGIL CISL UIL**, della **CISNAL** e di Lotta Continua. Sono circa una trentina le parti lese al dibattimento e tra queste, una parte e composta da singoli lavoratori, ed un'altra di associazioni sindacali e politiche. La difesa ha tentato di sostenere la non legittimità di queste costituzioni a parte civile. La federazione **CGIL CISL UIL** in una conferenza stampa, ha ribadito che con la costituzione a parte civile, il sindacato intende tutelare la libertà costituzionale dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e il divieto di ogni discriminazione per motivi sindacali.

Tiziano Gava

In una banca piemontese

Rapina con sparatoria Un morto e due feriti

Fulminata la guardia giurata - Colpito un passante e uno dei banditi poi abbandonato davanti all'ospedale

CUNEO. — Sparatoria di banditi ad una banca di Carmagnola tra banditi e una guardia giurata che, dopo scontro a fuoco, è rimasta uccisa. Anche uno dei banditi è rimasto gravemente ferito insieme ad un passante.

La guardia giurata uccisa si chiamava Tonino Candido, aveva 26 anni ed abitava nello stesso piccolo centro agricolo, al confine con la provincia di Torino.

I rapinatori erano tre e sono arrivati a bordo di una Fiat 127 bianca targata Torino. Uno di loro, a quanto pare zoppo, è rimasto al volante, mentre gli altri due sono scesi avviandosi, con fare sospetto, all'ingresso della banca.

Un passante li ha notati e ha richiamato l'attenzione dell'agente della «Mondialpol» che si trovava all'esterno in servizio di sorveglianza. Antonio Candido, la guardia giurata, si è allora avvicinato ai due, i quali hanno estratto le pistole che avevano in tasca mentre anche l'agente estraeva la propria. La sparatoria, dalle due parti, è stata tanto breve quanto violenta. La guardia si è accasciata a terra insieme ad uno dei banditi: a poca distanza anche Edzardo Cerchiari, — che stava transitando sul posto con alcuni amici, — si è abbattuto sull'asfalto: una pallottola lo aveva colpito al petto ferendolo gravemente.

Il rapinatore rimasto incolume ha allora [illegible] fino alla 127 e lì [illegible] [illegible] fino a Torino.

L'assalitore di Cerchiari, poi, si è [illegible] nella zona di Torino.

Il sindaco di Carmagnola, Andrea Brunetto, che si trovava poco lontano, è stato il primo ad accorrere ed ha ordinato sulla propria autovettura i corpi insanguinati di Candido e Cerchiari, che respirano ancora, e li ha diretti alla massima velocità a Savigliano, dove si trova l'ospedale più vicino.

Qualche testimone hanno riferito che [illegible] da [illegible] Candido, colpito sotto a [illegible] [illegible] [illegible]